

archeologia

UNA SCALA DI LEGNO DI TREMILA ANNI

Una scala in legno che risale al tredicesimo secolo prima di Cristo, la più antica della storia dell'archeologia europea, è venuta alla luce in una salina di Hallstatt, nella regione dell'Alta Austria, già attiva oltre tremila anni fa. La scala, di cui ne sono stati finora scoperti oltre sei metri, si è conservata perfettamente intatta grazie all'elemento salino presente nel terreno che ha creato una barriera di protezione contro gli effetti corrosivi del tempo. La scala, di legno d'abetto rosso e bianco e larga circa un metro, consiste di due blocchi di legno rotondi forati di circa ventimila cm di diametro ciascuno, nei quali sono stati inseriti i gradini e i poggiapiedi.

narrativa

SPOSE VERGINI, SPOSE A TERMINE, SPOSE A FUOCO: VITA FAMILIARE IN IRAN

Giancesare Flesca

Come si conviene alla scrittura orientale, il bel romanzo del giornalista e scrittore iraniano Bijan Zarmandili (*La grande casa di Monirieh*, Feltrinelli, pagine 161, euro 14,00) andrebbe letto cominciando dall'ultima pagina, dove la veloce trama narrativa del racconto trova finalmente pace in due sure, in due versetti del *Corano*. Ma in tempi di fondamentalismo islamico conviene subito precisare che il libro sacro serve all'autore, laico intemerato, per seminare qualche lampo di verità sulla vita e la morte di Zahra, dolcissima quanto sventurata protagonista del racconto.

Chi tenta di chiarire la sua vicenda è un'ostinata figlia maggiore che cerca di capire come mai nel corso della vita sua madre, tutt'altro che una

musulmana fervente, non sia riuscita a staccarsi di dosso il chador della tradizione. Unica eccezione, un breve periodo, durante il quale Zahra vive nella leggendaria Isfahan e colpevole amore con un ragazzo di famiglia ebrea, richiamato bruscamente all'ordine dal padre, dopo la prima notte di passione e di nozze.

Al matrimonio col padre dei suoi figli dunque Zahra non arriva vergine, e questo le sarà rinfacciato perennemente dalla malvagia famiglia acquisita e dal marito stesso. Quest'ultimo scopre l'afetto per Zahra dopo che la donna, portata a termine una gravidanza extramatrimoniale, si dà fuoco e rischia di vicino la morte. Il fuoco, ultima parola del romanzo, è il prezzo che questa

donna anticonformista e vivace deve pagare per tornare nell'ordine familiare.

Si dimostra così l'amaro teorema secondo cui la condizione della donna, con i mullah ma anche prima di loro, è destinata ad un permanente degrado. L'unica alternativa alla sottomissione patriarcale è di trascinarsi ai bordi delle moschee, dove le più sfortunate si offrono come «sposa a termine», contratto matrimoniale che il *Corano* non impedisce, anche se il *mehrieh* la somma di denaro che l'uomo promette alla donna in caso di abbandono, altro non è nella realtà se non la tariffa della prostituta.

Questa ed altre curiosità a noi sconosciute del pianeta Iran, Zarmandili racconta con la sensibili-

tà del poeta e la nostalgia dell'esule, citando spesso Hafez o Firdusi, i grandi di quella letteratura; ma anche col vigore del giornalista, per meglio dire dello storico. Intorno alla grande casa di Monirieh si svolge infatti la storia persiana del '900, dalla immonda dinastia dei Pahlavi all'avventura nazionalista di Mossadeq e via fino al trionfo di Khomeini, un evento grandioso che riscatta l'Iran dallo stato servile senza però scuotere di un alito le strutture oppressive della famiglia soggetta, oggi come ieri, ai capricci di un padre padrone.

La grande casa di Monirieh di Bijan Zarmandili Feltrinelli, pagine 161, euro 14,00

Rauschenberg contro Bush, l'arte contro la guerra

L'artista americano: «Non gli basta l'Iraq, ha in mente molto di peggio»

Fiamma Arditi

il libro

Gli americani non sono tutti

neocons, guerrafondai e fan di Bush. Ma qui da noi, in Europa, è difficile sentire la loro voce (Michael Moore a parte). Ce ne sono altri, bravi e celebri, che Fiamma Arditi ha incontrato per costruire un'antologia di incontri dedicati all'«altra America»: un libro che si intitola per l'appunto «L'altra America», edito da Fazi (pagine 206, euro 11). Diciotto voci del dissenso, diciotto nomi di alto livello: da Norman Mailer a Spike Lee, da Sol Le Witt a Jonathan Franzen, da Elie Wiesel a Shirin Neshat. In questa pagina pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, un brano dell'intervista con l'artista Bob Rauschenberg. Il libro verrà presentato a Roma, Casa delle Letterature, il 21 ottobre alle 17.

Robert Rauschenberg (a destra) e Billy Klüver al lavoro per «Oracle»



È talmente imbarazzato che non ha parole. «Non penso ad altro», dice. «Bush ha alienato il resto del mondo da noi americani. Come si fa a non odiarci?». Bob Rauschenberg è indignato, ma ha pietà per la sua gente. «L'America non è Bush», continua. «Anche noi subiamo le decisioni di questi neoconservatori al potere». Fa una pausa e continua. «A loro non è bastato l'Iraq, hanno in mente di peggio». Il suo ottimismo, la sua smania di mettere in comunicazione popoli e realtà diverse, in questi ultimi anni sono stati messi alla prova. Non solo è arrabbiato perché le scelte del governo non rispettano la posizione della maggior parte degli americani, ma anche perché non accetta il fatto che il mondo debba pagare le conseguenze degli errori commessi da un'amministrazione imbevuta di odio e avidità. Colpa del petrolio? «No, la causa non è il petrolio. O per lo meno non solo. Ogni volta che siamo andati in guerra, la borsa è salita alle stelle. Ma questa volta no».

A Captiva, l'isola nel Golfo del Messico dove vive da più di trent'anni, Rauschenberg non smette di assemblare, montare, inventare. Ogni giorno, quando si mette al lavoro, di solito nel pomeriggio, non sa mai cosa succederà. «Tutte le volte che vado in studio, se ho un'idea su quello che sto per fare la ignoro. Ho la sensazione che se immagino una cosa e la pianifico, deve avere per forza a che fare con un'opera che ho già realizzato». La sua idiosincrasia per le regole è cominciata da bambino. Era dislessico. Faceva fatica a leggere, a scrivere.

Di famiglia olandese, tedesca, svedese e cherokee, unico figlio maschio di Dora ed Ernest, un impiegato della compagnia di elettricità locale, si sentiva ed era diverso dagli altri. «In classe passavo il tempo a scarabocciare sui quaderni. A casa dipingevo muri e mobili della mia stanza», ricorda. Quando nel 1936 nasce la sua unica sorella, Janet, di undici anni più piccola, gliela mettono in stanza. Per proteggerla da quell'intrusa costruisce subito una parete a scempi e la riempie di scatole, barattoli, oggetti qualunque.

«Voleva già diventare un artista?». «No, non esisteva niente del genere a Port Arthur, in Texas». L'arte non sapeva nemmeno cosa fosse. Sapeva solo che se ne voleva andare.

«A fare che?». «Volevo diventare un predicatore. La mia famiglia apparteneva alla Chiesa di Cristo, ancora più severa di quella Battista o Metodista». (...)

Ma la Chiesa, il seminario non facevano per lui. Per giunta il prete gli lasciava intendere che qualsiasi cosa facesse era peccato. Persino ballare. «Non capivo perché dovessi sentirmi colpevole per qualsiasi cosa mi piacesse», ricorda. Così la sua carriera di predicatore svanì, per lasciare il posto a quella di veterinario. Dopo il liceo andò all'Università del Texas, ad Austin, e si

iscrisse a farmacia perché era la facoltà più vicina a veterinaria. «Per me studiare era sempre stata una tragedia. Ero dislessico e credevo di essere ottuso perché facevo fatica a capire. Il risultato era che mi sentivo solo e disperato». (...)

La vita accademica di Rauschenberg durò tre mesi. «Un giorno, durante una lezione di anatomia, misero sul tavolo di ogni studente una rana viva da sezionare», racconta con il suo senso dell'umorismo. «Per me fu troppo. Mi alzai e la buttai fuori dalla finestra». Fu espulso, ma non poté dirlo a casa. Sicché, per sopravvivere, andò a lavorare in una farmacia. E fu chiamato alle armi. «A Port Arthur non avevamo mai sentito parlare di Hitler, quindi non sapevo perché stessi andando a combattere», ricorda.

Obiettore durante la seconda guerra mondiale: non volevo ammazzare nessuno mi assegnarono al neuropsichiatrico

da tra il divertito e il distaccato come se stesse raccontando la vita di qualcun altro. Sull'autobus che lo portava a Houston tutti gli altri ragazzi speravano di essere arruolati in marina, invece che nell'esercito. Quando, dopo la visita medica, l'ufficiale gli chiese in che corpo preferiva arruolarsi, gli rispose l'esercito. Il militare si stupì e Rauschenberg spiegò: «Veramente non voglio andare né nell'uno né nell'altro, ma siccome tutti i miei compagni vogliono entrare in marina, lascio il posto a qualcuno di loro». Buon samaritano? È fatto così. All'ufficiale il suo comportamento piacque e lo spedì in marina. «Appena mi misero il fucile in mano mi spaventai e dichiarai subito che non avevo intenzione di ammazzare nessuno, così mi assegnarono al ramo neuropsichiatrico dell'ospedale di Camp Pendleton, a San Diego».

Da allora la sua posizione è la stessa. «Le guerre non risolvono i problemi, semmai scavano solchi più profondi», è convinto. Per di più il rifiuto di scendere in campo gli diede l'occasione di scoprire la sua strada. «In una delle libere uscite, invece di andare come tutte le sere a ballare al Palladium di Los Angeles, dove suonavano bande tipo quella di Glenn Miller o Woody Herman, finì per la prima volta in vita sua in un museo. Quando lasciai la Huntington Gallery di San Diego gli rimasero negli oc-

chi *Il ragazzo blu*, dipinto da Thomas Gainsborough nel 1770, e *Pinkie* di Thomas Lawrence, del 1775. «Bastarono a farmi capire che potevo diventare un artista anch'io». Il suo cammino era cominciato. Anzi continuava perché fin dai banchi di scuola non aveva mai smesso di riempire interi blocchi di schizzi.

Finì la guerra non aveva nessuna intenzione di andarsi a seppellire nella landa desolata di Port Arthur e si fermò a Los Angeles, dove fu preso come illustratore per un quotidiano di Westwood. «Mi chiesero di disegnare una pagnotta, cosa che anche un idiota farebbe in trenta secondi. Io invece ci misi una settimana e mi licenziano. Così finii a impacchettare costumi da bagno nella fabbrica Ballerina Bathing Suit».

Rauschenberg racconta la sua vita con leggerezza. I fallimenti per lui sono passaggi obbligati attraverso cui arriva in porto, pronto a ripartire per un'altra destinazione. Pronto a scoprire, sperimentare, condividere. Questo, più ancora che le sue tele, il nuovo modo di denunciare e raccontare con qualsiasi mezzo, pennelli, colori, stampe, ma anche pezzi di legno, di ferro, cartone e assemblare tutto con energia, lo rendono interprete e protagonista del suo tempo. (...)

Allontanandosi dalla corrente del-

l'espressionismo astratto, Rauschenberg aprì la strada a un altro movimento, che sarebbe diventato protagonista degli anni successivi. La pop art. Dargli dell'artista pop, però, significa incasellarlo e dunque negare la sua costante esplorazione di percorsi nuovi. Ecco perché Ileana Sonnabend e il suo primo marito Leo Castelli furono colpiti dalla sua originalità. «Leo era i piedi e Ileana gli occhi», ironizza Rauschenberg, come per dire che Leo misurava e traduceva in dollari le sue opere, mentre Ileana guardava se si trattava d'arte o no. Ancora oggi prova una specie di timore nei confronti del suo giudizio. «È un piccolo fungo di ferro», commenta. «Sembra fragile ma è la tempesta più furiosa che abbia conosciuto in vita mia. Prima di una mostra lo facevo

Sta lavorando alla serie «Scenarios» e il prossimo anno Los Angeles gli dedicherà una retrospettiva dedicata ai «combines»

sempre vedere le mie opere e lei immancabilmente mi diceva: «Potresti fare di meglio». Sta zitto un attimo, sorseggia il suo saké e continua: «Devo anche a lei se ho migliorato la qualità della mia pittura». È questa esplorazione del mondo dell'arte che nel 1964 sfida gli scettici e con Castelli, ormai suo ex marito, ha il coraggio di portare Rauschenberg alla Biennale di Venezia. Il primo premio è per lui l'ingresso ufficiale nella storia dell'arte.

Il che non scalfisce nemmeno un po' la sua semplicità. Continua a vivere, viaggiare, partecipare ai movimenti civili del suo paese, come dimostra «Art of Peace», la mostra del 1970 organizzata per protestare contro la guerra in Vietnam, ma soprattutto il progetto ROCI (*Rauschenberg Overseas Culture Interchange*) che dura dal 1985 al 1991. «L'idea mia era venuta durante la conferenza stampa di una mia mostra alla Ace Gallery di Los Angeles», racconta. «Mi annoiavo e quando fu il mio turno annunciavo questo progetto volto a promuovere in giro per il mondo la pace e la comprensione tra i popoli». Avrebbe viaggiato con una troupe in Messico, Cile, Venezuela, Tibet, Cina, Cuba, Malesia, Giappone, Stati Uniti, Unione Sovietica. A Berlino sarebbe arrivato nel novembre del 1989, subito dopo la caduta del muro. In ognuno dei paesi selezionati avrebbe lavorato con gli artisti del posto, creato opere assemblando foto, materiali, oggetti che rimandassero alla cultura locale. Alla fine la National Gallery di Washington allestì una mostra con duecento opere che raccontavano questo viaggio di pace. Per sponsorizzare il progetto Rauschenberg chiese l'aiuto di multinazionali come la Kodak, la Canon, la Pan Am. Ma il capitale stentava ad arrivare. Così ancora una volta decise di scegliere la libertà. «Pensai che se mi fossi autofinanziato nessuno avrebbe potuto fermarmi. Scelsi dalla mia collezione personale tre quadri, uno di Twombly, uno di Johns e uno di Warhol, e li vendetti a musei. In questo modo, almeno, ero sicuro che avrei potuto rivenderli ancora».

Anche oggi Rauschenberg lavora con le fotografie, ma dopo l'ictus di un anno fa, non le può più fare di persona. «Le fanno gli altri, però sono troppo belle e mi dispiace poi scupiarle», dice con modestia. La sua libertà adesso è limitata, ma non si lamenta. «Per muovermi ho bisogno di un bastone o di appoggiarmi al braccio di qualcuno», dice. Questo non gli impedisce di andare al Guggenheim di Bilbao per l'inaugurazione della mostra dell'amico Jim Rosenquist, arrivare a Ferrara per la retrospettiva dedicata a lui al Palazzo dei Diamanti, oppure fare qualche puntata a New York, dove vive nella casa di mattoni, in un ex orfanotrofo, su Lafayette, accanto al Public Theater. Adesso sta lavorando alla serie *Scenarios*.

«Quale sarà il prossimo progetto?». Per adesso sa solo cosa c'è in calendario oggi. Una retrospettiva dedicata ai *combines* partirà dal Museum of Contemporary Art (MOCA) di Los Angeles alla fine del prossimo anno per andare nei musei del mondo. Metropolitan, New Tate, Beaubourg? Segreto.

Rostropovich tra i firmatari della lettera aperta. Il gotha degli italianisti in rivolta contro la gestione di Angelica Carpiave, «chiara fama» da ottobre 2003

«Presidente, la mandi»: Istituto di cultura di Mosca, appello russo a Berlusconi

Maria Serena Palieri

«Egregio Signor Presidente del Consiglio, ci vediamo costretti a rivolgerci a Lei per cercar di trovare soluzione di un caso che diventa, secondo noi, sempre più insostenibile nell'ambito dei rapporti tra i nostri due paesi: comincia così la lettera aperta che il fior fiore degli italianisti di Mosca, storici e traduttori, filologi e critici d'arte, hanno inviato ieri a Silvio Berlusconi, per chiedergli di mettere la parola fine al film per certi aspetti grottesco, per altri drammatico, che da dodici mesi si sta svolgendo nella capitale russa. Lev Ca-

palet, Irina Celyscea, Kirill Cholodkovskij, Victor Gaiduk, Vladimir Gorai-nov, Irina Grigorieva, Ghennadij Kisseliov, Ylia Levin, Marina Millerova, Galina Muraviova, Evghenij Solonovich, Evghenia Tokareva, Nicolaj Zhivago, Tatiana Zonova, Valerij Liubin, Vittoria Ukolova - un gotha insignito per meriti di commende e medaglie della nostra Repubblica, e che si dispiega tra Accademia delle Scienze e Museo Puskin, Università Statale moscovita e Società Dante Alighieri - denunciano l'impossibilità di un rapporto con il nostro Istituto di cultura nella capitale russa, così come esso si configura da ottobre 2003. Da quando - ricordano - malgrado il mancato gradimento del

ministero della Cultura della Federazione Russa, è piovuta nell'Ic di Mosca la nuova direttrice «per chiara fama», Angelica Carpiave. Da allora, scrivono, «non solo è del tutto cessata ogni attività di conferenze, mostre, concerti, proiezioni cinematografiche, incontri con personalità italiane tradizionalmente svolte dall'Ic, ma ci è stato precluso qualsiasi accesso alla biblioteca e alla videoteca». Mentre due star della musica mondiale, Mstislav Rostropovich e Galina Vishnevskaja, aderiscono all'appello perché la signora Carpiave ha creato una fondazione intitolata al Maestro senza che lo stesso fosse informato, e la tiene in piedi nonostante le diffide.

A voce, gli studiosi ieri durante la conferenza stampa a Mosca hanno aggiunto le singole vicende in cui ciascuno di loro è in corso: telefonate ingenuamente all'inizio per prendere contatti con la neo-insediata, impossibilità di parlarci, colloqui con un personale dell'Istituto sotto pressione e spaventato e, quando si aveva la ventura di incappare nella neo-direttrice, interrogatori polizieschi, «lei chi è, per chi lavora, chi la manda, cosa vuole?». Galina Muraviova, docente di italiano alla Rguu, l'università Umanitaria Statale Russa, ci spiega: «Io ho rapporti con l'Istituto dal '68, ho vissuto gli anni più difficili, in età sovietica, poi i contatti normalissimi dopo la perestrojka, e mai mi so-

trovata in questa situazione: impossibilità di organizzare le cose più comuni, dai corsi di lingua alla scelta degli studenti russi da mandare a studiare nelle facoltà per stranieri di Perugia e Siena». Insomma, dopo dodici mesi di incubazione - episodi karkianici tra le quattro mura dell'Istituto, ex-agenti del Kgb assoldati come body guard che vigilano sulle e-mail di segretari e archivisti, lo sciopero del personale a febbraio scorso, la fuga in massa del personale, «per ragioni di servizio», in ambasciata - esplose, almeno a Mosca, alla luce del sole.

Ma davvero sul caso Carpiave si arriverà a piena luce? Il mistero, infatti, sembra diventato un altro: perché la

Farnesina non si muove? In luglio, nel corso di un'audizione alle commissioni Esteri e Cultura della Camera, il ministro Frattini disse di aver preso il caso nelle sue mani. In effetti, il ministero ha mandato degli ispettori che hanno constatato i fatti. Qualche giorno dopo l'audizione di Frattini, alla Camera parte un'interrogazione diessina, primi firmatari Violante e Spini. Risponde la sottosegretaria Boniver, e annuncia la soluzione: a occuparsi di cultura, a Mosca, sarà una «task force» di personale dell'Ic e dell'ambasciata, coordinata dall'ambasciatore. Questo, in vista di un appuntamento di primissimo piano, previsto a febbraio 2005: il Festival della cultura italiana che, a Mo-

sca, seguirà quello della cultura russa che è in corso a Roma. Ma, ricordano gli italianisti moscoviti al nostro presidente del Consiglio nella loro lettera, c'è anche che non si può pretendere di far affari con Putin - «clonare i distretti industriali italiani in alcune aree della Russia» - se chi ama il nostro Paese oppure più concretamente è coinvolto in queste imprese, viene preso a pesci in faccia. La signora Carpiave resterà a regnare in un Istituto senza più suditi né funzioni? Nel sito web dell'Ic di Mosca non c'è cenno di iniziative. C'è, però, una pagina che spiega che Angelica Carpiave è «giovane, energica, bellissima» e che in lei è «riposta la speranza».